

S. Maria in Gradi: un altro Laterano

Tra Porta Fiorentina a nord e Porta Romana a sud, si distende - dentro le antiche mura - la città di Viterbo.

Chiese, Palazzi, torri e fontane segnano i luoghi d'incontro di una topografia urbana, che si è sviluppata attorno al primo castello fortificato di S. Lorenzo.

Oltre i suoi fossati e le sue trincee, al di là delle vallate a strapiombo, per più di due secoli non venne meno una straordinaria spinta espansiva.

Verso la fine del secolo X erano sorti i nuovi borghi di S. Pietro dell'Olmo, di S. Pellegrino e presso l'attuale Piazza del Comune quello di Biterbo.

Di poco oltre il Mille è quello attorno alla chiesa del Gesù e presso S. Maria Nuova, arricchito da un chiostro longobardo e dalla piazza del mercato. Tra un borgo e l'altro, campagna, orti, grotte e case di contadini.

Sorgeva intanto la prima cerchia delle mura e nel 1099 Viterbo era già un libero Comune, fondato dai discendenti dei nobili longobardi, dai grossi proprietari di terre, dalle più ricche famiglie del territorio circostante.

Cinquant'anni dopo, anche i piccoli e medi proprietari, gli artigiani e i commercianti - organizzati nelle corporazioni delle arti - ottennero un Balivo e 6 Consoli su 10, per tutelare i loro interessi.

Quando Federico Barbarossa - distrutte Crema e Milano - avanzò verso Roma, comprese l'importanza strategica di Viterbo e, facendone il suo punto di forza, v'insediò l'antipapa Pasquale III° e le concesse il titolo di «Città».

Come ci attestano gli storici, intorno al 1200 Viterbo, con il suo distretto, era più sicura di Roma, dilaniata dalle fazioni. Per questo, in una pausa delle ostilità tra papa e imperatore, Innocenzo III° aveva convocato proprio a Viterbo il primo «parlamento» degli stati ecclesiastici e nel 1228 Gregorio IX° vi si rifugiò per scampare ai soliti tumulti romani.

Federico II°, ripresa la politica del Barbarossa, concesse a Viterbo il nuovo titolo di «Aula imperiale», la giurisdizione su tutta la provincia e un grande mercato, che ancora sussiste, nella prima metà di settembre.

Nella seconda metà del 1200, la Città - che nel 1251 si era data i famosi «Statuti» e un'articolazione molto razionale dei pubblici uffici - esplose in un impetuoso fervore edilizio.

Nobili e ricchi borghesi iniziarono a gara la costruzione di sontuosi palazzi. I Gatti tra Fontana Grande e l'attuale Via Lafontaine, i Tignosi a S. Lorenzo, gli Alesandri a S. Pellegrino. Si costruirono inoltre il nuovo Palazzo Comunale, la Casa del Capitano del Popolo e il Pa-



La facciata ed il portico di S. Maria in Gradi

lazzo Papale, da offrire ai Pontefici come residenza prestigiosa e più sicura di quella romana.

Anche il Cardinale Raniero Capocci, vescovo di Viterbo, fece costruire varie chiese. Tra l'altro, con un progetto lungimirante, iniziò l'edificazione di un grande complesso conventuale sul colle Quinzano, per affidarlo al suo amico S. Domenico di Guzman. Il santo stesso inaugurò i ventennali lavori celebrando nel 1217 una messa nella vecchia chiesetta di S. Croce, che venne trasformata in un tempio romanico del tipo di S. Lorenzo e orientata diversamente.

Fin dall'inizio, con Onorio III, i Papi si interessarono della costruzione del complesso di Gradi. Il perché fu presto evidente quando essi vi si trasferirono, prima che si edificasse per loro un altro Palazzo sul colle più interno e più munito del Duomo.

Nel 1236 Papa Gregorio IX dedicava la nuova chiesa all'Annunziata. Ancora oggi, il 25 marzo, se ne festeggia il ricordo con una fiera che parte appunto da Porta Romana.

Oggi il complesso duecentesco con tutte le sue fabbriche, i chiostri e la basilica è recinto da lunghi muri, su cui passeggiano giorno e notte sentinelle armate. Da circa un secolo è stato trasformato in un penitenziario e solo il nobile portale e un settecentesco cancello di elegantissimo disegno lasciano intuire una storia ben diversa.

Infatti, nel 1257 Alessandro IV vi portava la sede del Papato, con la ferma intenzione di restarvi. Il 28 aprile consacrò personalmente il tempio e fece subito costruire lo splendido chiostro ogivale, ideato dal maggiore artista del tempo, Nicolò Pisano, e realizzato con 160 colonnine di marmo bianco.

Un secondo chiostro gotico fu poi edificato più a sud nel 1298, ma nel 1480 fu demolito. Se ne scorgono alcuni resti nei pilastri di un cancello poco oltre il 1° km. della Strada Sanmartinese, dove era la villeggiatura domenicana del «Merlano». Al suo posto fu innalzato il chiostro bramantesco ad arcate sostenute da pilastri, al cui centro fu eretta la deliziosa fontana, circondata da una trabeazione ottagonale.

Morto Alessandro IV, in S. Maria in Gradi furono incoronati il nuovo Papa Urbano IV e poi Clemente IV, che vi canonizzò S. Edvige duchessa di Polonia. Una lapide latina presso la porta maggiore del tempio ricordava l'avvenimento del 1267.

I due Papi non si recarono mai a Roma e risiedettero in Gradi per tutto il loro pontificato. Undici anni la sede papale restò nel grande convento, prima di trasferirsi nel castello di S. Lorenzo. Proprio per questo fu costruito un nuovo muro, che collegava il complesso domenicano alla cinta muraria della città, dotato di due porte fortificate: Porta della Pila (all'incrocio con l'attuale Via Lorenzo da Viterbo), oggi scomparsa e probabilmente Porta S. Biele, ancora esistente.

Prima di morire, Clemente IV presiedette in Gradi uno dei primi Capitoli Generali dell'Ordine Domenicano nel 1268 e in un celebre discorso vi prevede la fine della Casa imperiale Sveva e la tragica fine di Corradino. Vi fu poi sepolto per ordine di Innocenzo V in un bel mausoleo di Pietro di Oderisio e vi rimase per secoli, fino alla traslazione in S. Francesco nel 1885.

Si contarono allora oltre 40 sepolture delle famiglie viterbesi più importanti, da Raniero Capocci ai Gatti, ai Tignosi, ai Vico, fino al Capitano Sforza Moidalchini, padre della famosa Olimpia Pamphili, cognata di Innocenzo X.

Anche S. Tommaso d'Aquino, chiamato quale consigliere teologico della Corte papale, fu ospite di Gradi, componendo tra quelle mura la liturgia latina del «Corpus Domini» e forse una parte della sua celebre Summa.

Una nota autografa di Giacomo Leopardi, trascritta da un antico codice cassinese, testimonia che nel tempio

di Gradi fu sepolto anche l'Arcivescovo Ruggeri di Pisa. Se ciò è vero, si può pensare che l'Alighieri, buon conoscitore di Viterbo - di cui cita nella «Commedia» la sorgente calda del Bulicame, la prigione della Malta e la Chiesa del Gesù - abbia tratto spunto proprio da una visita in S. Maria di Gradi per immaginare l'episodio del Conte Ugolino.

Nel 1268 si costruì di fronte al Convento anche l'Ospedale della «Domus Dei», dono del potente Visconte Gatti, sanzionato poi dal Papa Bonifacio VIII. Concepito come una grande aula di tipo conventuale, aveva 20 letti e personale qualificato per gli ammalati e i pellegrini. Rispondeva al programma di assistenza sanitaria che anche i nuovi ordini monastici si assumevano, in presenza di una società fortemente destrutturata e afflitta da un pauperismo endemico.

Il complesso claustrale, ingrandito e completato in varie riprese, fu insomma considerato di importanza mondiale; non solo per la sua storia, ma anche perché si trovò ad essere l'ultimo grande convento sulla via di Roma.

Una vasta piazza - ormai chiusa nei reciti carcerari e resa inservibile - congiungeva la Chiesa alla Cassia Cimi-



Interno della Chiesa del Salvi
(Foto SORRINI)

na, attraverso una maestosa gradinata, da cui prese la denominazione di «Gradi» e la cui sommità nel '400 fu completata da un portico.

Nel 1527 Gradi subì saccheggio e incendio da parte dei Lanzichenecchi di Carlo V. I monaci, che altre volte si erano rifugiati nella loro casa di S. Fortunato dentro le mura, stavolta ripararono in S. Matteo, presso la Porta della Verità.

Un episodio importante nella vita di Gradi fu il processo inquisitoriale contro il priore Dionisio Tornaquinci, fiorentino, coinvolto nel famoso «Cenacolo di Viterbo». Ne furono esponenti di grande rilievo: il Legato del Patrimonio di S. Pietro e parente di Enrico VIII d'Inghilterra, Cardinale Reginald Pole, che risiedeva a Viterbo dal 1541, la poetessa Vittoria Colonna, ospite del monastero di S. Caterina in Piazza Dante, Pietro Carnesecchi e Michelangelo Buonarroti, personaggi tutti di una religiosità schietta e severa, che li portò ad accostarsi ai movimenti riformistici, nella speranza di un rinnovamento morale della Chiesa.

Altro momento fondamentale nella vita del grande complesso fu quello della totale ricostruzione del Tempio, affidata a Nicolò Salvi e realizzata tra il 1738 e il 1742.

Il celebre autore della Fontana di Trevi, ispirandosi al Bernini, aveva dato a Roma uno degli snodi urbanistici più importanti. Dell'antica chiesa egli conservò solo la facciata esterna e il grandioso portico rinascimentale.

Nell'interno - come nella Fontana di Trevi - adottò l'«ordine gigante» di michelangiotesca memoria, ma con una razionalità più spoglia. Creò così un tipico esempio di «barocco riformato», un'anticipazione neoclassica «tutta impostata sulla pura, classica forma della colonna».

Archi, altari, volte a tiburio vennero ornati di pregevoli stucchi. Il maestoso edificio, lungo circa 80 metri e largo 32, avrebbe dovuto avere 14 cappelle, ma solo 8 vennero portate a termine. Segregato tra gli alti mura-glioni del Penitenziario, è rimasto lungamente incompreso nel suo eccezionale valore d'arte. Pochi hanno potuto constatare che insieme ad altre poche architetture (tra le quali spicca la Reggia vanvitelliana di Caserta), costituisce un anticipo del neoclassicismo italiano, unendo un'aristocratica sobrietà decorativa alla grandiosità della concezione. Purtroppo i bombardamenti del '44 ne fecero crollare la volta.

Stringe il cuore la vista che oggi se ne ha entrandovi.

Un volo di colombi spauriti si leva tra le volte dirute, nel silenzio rotto dai passi.

Le erbe dell'abbandono vi crescono rigogliose e giovani piante germogliate nelle fratture del pavimento fremono al vento tra quelle mura diroccate e gigantesche.

Sono invece intatti il vecchio convento e gli splendidi chiostri, che si estendono su una superficie di quattro ettari.

Ormai assediato dal nuovo quartiere residenziale della Pila, il grande complesso architettonico non rispon-

de più alle esigenze di un penitenziario moderno. Concepito come un secondo Laternao o un altro Montecassino dovrà essere presto abbandonato.

Una lunga e perseverante azione di alcuni artisti, studiosi e amministratori cittadini, iniziata il 24 settembre 1972, presso il Ministero di Grazia e Giustizia, ha condotto ad inserire nel Piano Regolatore Generale di Viterbo un'area per la costruzione di un nuovo carcere, sulla Strada Teverina.



Altra immagine dell'interno (Foto SORRINI)

Chi scrive ha seguito fin dall'inizio la complessa vicenda ed oggi è lieto di poter dire che ci troviamo alle ultime e conclusive battute.

Infatti la Commissione prevista dall'art. 6 della legge n. 1133 del 1978 ha già effettuato il sopralluogo prescritto in data 3 novembre '81 e ha dato il suo benestare alla scelta di un'area in località «Mammagialla S. Silvestro».

Il finanziamento previsto per la costruzione del nuovo Penitenziario è di lire 21 miliardi e 600 milioni.

Tutti ci auguriamo che ciò avvenga al più presto e che Gradi venga restituito alla Città - attraverso il Demanio - per dare a questo grande e storico complesso architettonico una destinazione utile e prestigiosa: -Centro di cultura, Museo, Università, Conservatorio musicale.

GAVINO POLO